



nia. Si sedeva sul letto col cubo e migliorava il suo record di volte in volta: il secondaggio lo segnava direttamente su una foto di Erik che teneva appesa alla parete.

Eppure, non riusciva che a pensare alla sua vita, a quello che aveva fatto negli ultimi anni. Rimestava senza volerlo nel passato e smuoveva pure qualcosa di inaspettato. Dalla periferia della sua coscienza era saltato fuori anche Graham Parker, non capiva perché. A stento si ricordava di averlo sentito nominare per la prima e unica volta del padre di Elena, un giorno che gli aveva parlato a fiume del cubo di Rubik, delle sue facce dai colori primari, del fatto di mescolarle e riportarle all'ordine, di quella cosa che sembrava piccola e scolarle e riportarle all'ordine, di quella cosa che sembrava piccola e compiuta, e per questo era più di un gioco, aveva una sua forma di bellezza, e a Marco era sembrato un po' nostalgico e forse un po' ridicolo, ma non gli aveva detto nulla. Aveva semplicemente passato al padre di Elena il suo cubo, con una faccia gialla splendente appena composta.

Era stata la stessa Associazione mondiale del cubo di Rubik ad aver diffuso la notizia che in Inghilterra, all'inizio del 2009, un muratore quarantacinquenne aveva finalmente completato il cubo dopo ventisei anni di tentativi, per un totale di ventisettemila e quattrocento ore dedicate a risolverlo. Un vero e proprio record negativo (l'esatto opposto di Erik) Marco aveva pensato che se si calcolava una media di otto ore lavorative giornaliere a cui aggiungere una di pausa e due di spostamenti, e diciamo sei di sonno, veniva fuori che il signor Parker era stato metà del suo tempo libero con il cubo tra le mani.

Quel lunedì sera la città era molto silenziosa. La notte di un blu gelido e terso, come reminiscenza dell'inverno, e stelle per-

fette come asterischi nel cielo.

Doveva rimettersi a studiare, ma il silenzio lo distraeva (...). Però, quella sera si sentiva diverso, strano, avrebbe detto Elena per liquidare una cosa che non capiva. Strano perché la fissa dei record e dei punteggi lo intristiva e nello stesso tempo lo deconcentrava dall'esame.

Graham Parker, dicevano i blog, aveva rinunciato a tutto per il suo cubo. Lo aveva comprato nell'83 in un negozio in Oxford Street durante una gita a Londra. Dopo vent'anni aveva dovuto sostituire quasi tutte le tessere che si erano via via consumate, ma il cubo era quello. Si era pure comprato una cassaforte dove riporlo quando andava al lavoro. I blogger maligni dicevano che la fidanzata lo aveva lasciato all'altare perché se l'era portato dietro pure il giorno del matrimonio. Che se ne vedesse la sagoma attraverso la tasca della giacca?

Che cretino... aveva pensato Marco con una nota di scetticismo. Non ci credeva, ecco. Più guardava quella faccia su internet e più lo pensava felice. Felice dei suoi ventisei anni di rituali e pace, che della soluzione

Il libro

«E lieve sia la terra»: la Spoon River dell'Aquila

«E lieve sia la terra». È il titolo di una bellissima raccolta di racconti (Textus Edizioni, euro 14,50) sul terremoto dell'Aquila. È il risultato del lavoro di 24 scrittori, ognuno dei quali ha scelto un nome, uno di quelli che hanno perso la vita nel sisma: ne è venuta fuori una sorta di «Antologia di Spoon River». Pubblichiamo in questa pagina il testo di Gaia Manzini dedicato a Marco Santosuoso

finale. Che strano pensiero, in fondo a lui erano sempre e solo piaciuti quelli come Erik. Lo aveva osservato appeso alla parete e si era detto su muoviti, dai questo esame,, finisci l'università e poi vieni a vivere qua... ma solo dopo essere sceso sotto la soglia dei sette secondi! Ovvio, le regole vanno rispettate.

Allora, seduto sul letto, si era accanito sul suo cubo. Quando aveva alzato la testa e dato un occhio al cronometro si era chiesto seriamente se non avesse qualche problema alla vista: meno di un minuto. Questa volta il punteggio lo aveva segnato in rosso, proprio sotto il naso di Erik il campione, e si era sentito sospinto avanti, come preso in una corsa dove era difficile fermarsi e ancora più difficile guardarsi indietro. Sarà per questo che mi dimentico le cose e non riesco più a concentrarmi? Si era chiesto. Quella spinta all'altezza dei reni l'aveva sentita anche il giorno prima dell'esame di salvataggio. Stava sulla spiaggia della Ricciola insieme a Galeone. «Guarda quelle come si sono conciate?». Tre ragazze passavano sil bagnasciuga con costumi anni Trenta. Erano buffe (...).

Per un attimo la luce aveva vacillato e il pavimento era come slittato di lato sotto il suo sedere. Si era chiesto se non fossero i primi sintomi della labirintite di cui soffriva suo fratello e pure suo zio... Chissà che fine avrà fatto Vito Viola? Quando l'aveva abbracciato si era commosso. Sì, aveva sentito l'ondata d'un qualcosa che non voleva riconoscere e che in quella notte prima dell'esame si faceva risentire più vivida che mai.

Sullo schermo aveva ingrandito la foto di Graham Parker e aveva inviato la stampa. Poi aveva preso lo scotch e l'aveva appesa proprio sopra quella di Erik. Ecco cos'era: anche lui aveva bisogno di più tempo, di fermarsi e riprendere fiato, anche se qualcosa lo tirava per la camicia e gli sussurrava di rispettare la scommessa che aveva fatto con se stesso: i sette secondi. Sette secondi e la sua vita accanto a Elena.

Dall'appartamento di sotto erano arrivate delle grida e per strada erano scattati degli allarmi, ma lui voleva stare tranquillo dentro i suoi pensieri: gli sembrava una cosa importante, una cosa che non andava fuggita, ma ascoltata, per una volta. Aveva preso le cuffie, quelle grandi da sala di registrazione e si era messo a tutto volume, *Creuza de mar* di De André. Al diavolo l'esame. Si era seduto sul letto, il cubo tra le mani. L'aveva maneggiato con calma. La stessa che probabilmente usava Parker. Aveva scacciato la folla di gente che aveva in testa e si era messo a pensare alla sua Elena, componendo piano le facce del cubo. Forse il giorno dopo l'avrebbe aspettata sotto casa e le avrebbe detto che voleva rimanere lì, con lei, che era una cosa che aveva deciso, anche senza bisogno di battere una record e di sentirsi in fuga da qualcosa. Anzi, a ben vedere qui la fuga non c'entrava proprio un bel niente.

La scossa era stata forte e il cubo era volato lontano, tanto non serviva più a niente. Marco si era tenuto al letto e basta, la sua Elena in testa, e neanche il desiderio di alzarsi a raccogliarlo. ♦